

# Grammatica e pragmatica del vivente

di Rocco Ronchi

## 1. *Metafisica e biologia*

«Origin of man now proved – Metaphysics must flourish», ora che l'origine dell'uomo è stata dimostrata, la metafisica deve prosperare, scrive Darwin nel suo *Diario* in un appunto del 16 Agosto 1838. Ma quale metafisica? Quale concezione dell'essere è adeguata alla dinamica del vivente che l'evoluzionismo ha fatto emergere? Per provare a rispondere ad una domanda così impegnativa, prendo spunto da un'indicazione contenuta in un recente libro dedicato all' "invenzione" moderna della vita [Tarizzo 2010]. Darwin, racconta Davide Tarizzo, di tanto in tanto, si metteva a compulsare saggi di autori apparentemente distanti, per non dire estranei, a un uomo come lui. Uno di questi saggi è *On the Kingdoms of the Nature* di Carl Gustav Carus, filosofo della natura romantico, allievo di Schelling (pubblicato sui "Scientific Memoirs" del 1837). Darwin è colpito in particolare da un'idea di Carus, l'idea di una vita concepita come «unità attraverso la molteplicità», «come – scrive Carus – la manifestazione di una unità ideale attraverso la molteplicità reale, vale a dire come la manifestazione di un principio o di una legge interna attraverso forme esteriori». *Good idea*, annota Darwin. E aggiunge: «vale la pena di consultare questo saggio, se bisogna introdurre speculazioni Metafisiche sulla vita» [cfr. Tarizzo 2010, 103 – 104]

*Good idea* è la *vita come unitas multiplex*. Per dare a questa *good idea* un adeguato fondamento speculativo, articolerò il mio intervento in due momenti. Per prima cosa mi chiederò che tipo di unità è l'«unità ideale» che *si fa* «attraverso la molteplicità reale», vale a dire quale concezione dell'Assoluto implica questa *good idea*? L'intera storia della filosofia è convocata da questa domanda, dal momento che il problema della filosofia, anzi il suo esclusivo "programma di ricerca", concerne proprio quanto Darwin aveva annotato leggendo Carus: l'*unitas multiplex*, la relazione dell'uno con i molti. Sarò tuttavia estremamente sintetico in proposito perché credo che tra filosofi speculativi ed epistemologi della "complessità", sui caratteri che deve avere l'Assoluto supposto dalla biologia evoluzionista, ci sia di fatto un consenso diffuso, anche se per lo più implicito. La storia di questo convenire di filosofia speculativa ed epistemologia su posizioni metafisiche condivise è ancora tutta da scrivere. Quando ciò sarà fatto apparirà chiaramente come la "cosa" della filosofia del Novecento sia la stessa "cosa" della più avanzata scienza del Novecento

Provo ad elencare brevemente le tesi essenziali di tale metafisica condivisa:

1) l'unità in questione nella *unitas multiplex* del vivente è un'unità *ideale*. Ideale non ha qui il senso kantiano dell'idea regolativa. Ideale significa a) unità *che si fa* attraverso la molteplicità, un'unità autopoietica, unità mai fatta, unità *in atto*, unità che *si sta facendo*; ideale significa inoltre b) *virtualità* – da non confondersi assolutamente con la potenzialità. L'*unitas multiplex* è unità virtuale perché il suo essere coincide con il suo stesso attualizzarsi attraverso differenziazioni realizzanti (che sono anche possibilizzazioni: il possibile non precede, infatti, il reale ma ne è l'effetto retrospettivo). L'ideale, in quanto virtuale, non è, quindi, una regione dell'ente distinta dal reale/possibile: esso non è altrove che nella sua attualizzazione senza risolversi in essa (proprio come dice Kurt Goldstein dell'*organismo* [1934]).

2) ne consegue che una metafisica del vivente deve congedare la nozione metafisica di sostanza intesa come supporto identico di predicati. La sostanza si risolve nel suo stesso atto d'essere, atto in atto e non atto compiuto.

3) ne risulta una radicale messa in questione del soggetto *kosmotheoros*, vale a dire l'abbandono definitivo della finzione di un "demone divino" o di un "occhio sovrumano" che ci farebbe passare dal piano "finito" e in divenire dell'esperienza «à un système infini dont quelqu'un pourrait énoncer toutes les

conditions ou contraintes internes» [Miquel 2009, 64]. La metafisica che deve “prosperare” non può perciò essere in alcun modo una *scientia dei*: non è la scienza completa, il “sapere assoluto” che dobbiamo supporre “da qualche parte” dato. Siffatta totalità compiuta del sapere, la metafisica che ancora informava la scienza “moderna” la deve invece sempre presupporre al sapere in atto, secondo quel “metodo della trascendenza” enunciato da Giovanni Gentile [1916]. Secondo tale “metodo”, la verità preesisterebbe alla conoscenza e la conoscenza sarebbe solo adeguazione al vero già dato (già dato a chi? Ma a Dio, che è solo il nome mitico che la metafisica assegna al supposto soggetto del sapere ultimo!). La *good idea* scialza questo metodo e ne inaugura un altro, radicalmente immanente e ateologico.

4) La metafisica supposta dall’evoluzionismo implica che si passi da una concezione predicativa (aristotelica) del divenire ad una concezione sostanziale del divenire. La sua parola d’ordine è quella enunciata da Bergson nella seconda delle conferenze oxoniensi: «sous le changement il n’y a pas des choses qui changent: le changement n’a pas besoin d’un support. Il y a des mouvements, mais il n’y a pas d’objet inerte, invariable, qui se meuve: le mouvement n’implique pas un mobile» [1934, 1382-1383]. Ne consegue che « une réalité qui se suffit à elle-même (un Assoluto, quanto non ha bisogno di altro per essere, un incondizionato) n’est pas nécessairement une réalité étrangère a la durée » [1907, 747]. Il vivente, per dirla con Edgar Morin [1984], che impiega l’espressione *unitas multiplex*, è un essere *del* tempo e non un essere *nel* tempo. Alfred North Whitehead lo aveva formulato come un principio metafisico relativo all’*entità reale*: «come un’entità reale diviene, costituisce il *che cosa* quell’entità reale è (... Il suo “essere” è costituito dal suo “divenire”» (1929, 78).

5) liquidando lo spettatore panoramico e la teologia implicita alla scienza, sono messi altresì in *epoché* la verità oggettiva e i modelli tradizionali di causalità, quella meccanica e quella finale. Meccanicismo e finalismo, infatti, muovendo dall’ipotesi che “il tutto è dato”, prescindono dall’efficacia creatrice del tempo, dalla “freccia del tempo”. L’evoluzionismo darwiniano confuta ogni ipotesi “laplaciana”: la “selezione naturale” non è “una legge dell’evoluzione” (perché vi sia legge occorre, infatti, che “il tutto sia dato”), piuttosto è una “potenza che agisce” (Darwin), una “Volontà di potenza”, come pretendeva Nietzsche per il vivente (contro Darwin mal compreso). Il tutto non è dato, il tutto è aperto, *ergo* si crea e si decreta melodicamente ad ogni istante. È una memoria revisionista in atto. Gli effetti della potenza della selezione naturale, allora, non li si potrà constatare che retrospettivamente, una volta che la potenza ha agito.

6) pensa l’essere del vivente *storicamente* come *evento*.

La *good idea* di Carus secondo Darwin è, insomma, una metafisica che pensa l’essere come durata creatrice, posto che la durata sia intesa non onticamente come fiume del tempo ma ontologicamente come unità virtuale che coincide senza residuo con l’atto semplice e infinito del suo indefinito comunicarsi [Ronchi 2008].

La *seconda* questione è però quella che mi preme di più sviluppare in questa sede. Essa è di natura “linguistica”. Il passo che dalla biologia e dalla metafisica della durata creatrice ci porta alla linguistica non è un passo arbitrario. Si tenga, infatti, conto di un indiscutibile dato di fatto: biologia molecolare e genetica, vale a dire le concezioni dominanti nell’ambito delle “scienze della vita”, ci presentano infatti un’immagine *precisa* del vivente che chiamerei “grammaticale”, ricordando che *ta grámmata*, in greco, sono le lettere dell’alfabeto e che con *techne grammatiké* si intende la competenza grammaticale del lettore di testi scritti in caratteri alfabetici. L’immagine grammaticale del vivente presenta il vivente come un prodotto di sintesi, ottenuto per composizione di elementi semplici, atomici (gli *stoicheia* che gli antichi chiamavano anche *ta grámmata* e che pensavano a partire dalle lettere dell’alfabeto). È il programma di ricerca del “riduzionismo” in biologia. Tale modello grammaticale è diventata a tutti gli effetti *ideologia* scientifica ed ha informato il senso comune

È questa, mi chiedo, un'immagine adeguata per *l'unitas multiplex* che abbiamo poc'anzi caratterizzato nei suoi tratti metafisici salienti? Oppure per comprendere il vivente è necessario, restando nell'ambito di quello che si può chiamare il "modello" linguistico (ma che non è un modello, non è una metafora e nemmeno un'analogia...), passare, per così dire, dalla grammatica alla pragmatica, passare cioè da una linguistica ispirata alla teoria matematica dell'informazione ad una filosofia generale della comunicazione di orientamento pragmatico (passare, insomma, da Jakobson a Bachtin...)? Il vivente (*l'unitas multiplex*) è una grammatica o una pragmatica? Il vivente è un messaggio da decifrare avendo in mano un codice oppure un enunciato (una *enunciazione*, un turno conversazionale, un atto illocutivo) dotato di un senso contestuale da comprendere? Se supponiamo che il vivente sia una *tecnica* (l'ipotesi di Canguilhem [1971]), un *saper-fare* (saper fare a vivere, ad autoprodursi: un vivente è un sistema cellulare autoriproducibile), che tipo di "competenza" richiede la vita in quanto *techne*? Solo una competenza "linguistica" ("grammaticale", sintattica, formale) o anche una competenza "pragmatica"? L'epistemologia del vivente è da pensarsi sul modello della decodificazione di un testo scritto in caratteri alfabetici oppure è un'ermeneutica della parola vivente e in situazione, della parola "dialogica", sul modello di quello che accade quando ci sforziamo di comprendere un enunciato in situazione o di esprimere un senso attraverso i segni? La *kinesis* del vivente è telecomunicazione, comunicazione a distanza tra un emittente e un ricevente disincarnati che si scambiano messaggi univoci alla più alta velocità consentita dal canale oppure comunicazione in atto, comunicazione in presenza, comunicazione sensibile al contesto, una durata creatrice, insomma, di imprevedibili novità, una memoria revisionista che non cessa di ristrutturare il passato in vista del futuro della risposta motrice?

## 2. I due modelli linguistici

Abbiamo sostanzialmente due modelli linguistici differenti per concepire *l'unitas multiplex* del vivente. Il primo proviene dall'ambito della linguistica standard: la linguistica saussuriana della *langue* e la teoria della comunicazione fondata sulla coppia codice/messaggio. Tale linguistica fa programmaticamente astrazione dal senso, la cui espressione riguarda il fenomeno individuale e accidentale della *parole/messaggio*, e si concentra, invece, sull'aspetto formale del linguaggio. A tale modello guarda la biologia molecolare. Abbiamo poi un altro modello, minoritario, che deriva dalla linguistica dell'enunciazione (pragmatica). Ad esso, secondo la nostra ipotesi, dovrebbe rivolgersi una considerazione del vivente come durata creatrice (la *good idea* di Carus). Nel primo caso il vivente è concepito come *linguaggio*, nel secondo come turno conversazionale o enunciato.

Pensare il vivente nell'orizzonte del linguaggio e come linguaggio significa pensarlo come codifica/decodifica di messaggi; come comunicazione (intesa come trasmissione) di messaggi tra una emittente e ricevente alla più alta velocità consentita dal canale. Così lo pensa la genetica "standard". Bisogna intendersi sulla "metafora linguistica" adottata dalla biologia molecolare. La biologia molecolare pensa il vivente sul modello della teoria cibernetica (matematica) dell'informazione. Posso immaginare tutte le giustificate obiezioni a questa mia affermazione. La nozione cibernetica di informazione non corrisponde alla nozione biologica di informazione. Ma ciò che voglio dire è che *la biologia pensa il vivente nell'orizzonte dell'idea di comunicazione che è stata resa possibile dall'adozione acritica della teoria matematica dell'informazione da parte delle scienze del linguaggio e delle scienze umane in generale*. La congiuntura storica è impressionante. Basta guardare le date: le ricerche di Watson-Crick incrociano quelle di Shannon-Weaver che informano le ricerche linguistiche di Jakobson, il quale, a sua volta, è determinante per la genesi dell'antropologia strutturale di Levi-Strauss e del progetto semiotico. Grazie a questa adozione acritica di un modello ingegneristico, che era nato per risolvere un problema tecnico di ottimizzazione del rendimento informativo di un medium, la comunicazione, ad ogni livello, è stata intesa come codifica e

decodifica di un messaggio. Comunicare, ad ogni livello, è divenuto trasmettere a distanza (*telecomunicazione*). Gli attori di questo processo sono diventati degli apparati meccanici. Roman Jakobson non aveva dubbi sul fatto che siano stati gli ingegneri delle telecomunicazioni ad avvicinarsi “nel modo più esatto all’essenza dell’atto di parola” (1963, 25) E Umberto Eco, nel 1968, in pieno diluvio strutturalista e semiotico, scrive che si ha comunicazione “a livello elementare” – qui elementare vuol dire “paradigmatico” – «al livello in cui si ha passaggio di comunicazione tra due apparati meccanici» [1968, 16].

Esempio clamoroso di questa comprensione del vivente nell’orizzonte del “linguaggio-codice” e della “telecomunicazione” è costituito dal saggio del 1966 di Georges Canguilhem, *La nouvelle connaissance de la vie* [1968]. È un saggio epocale per il dibattito epistemologico francese. Contiene una critica al maestro di un’intera generazione, Bergson. Contro di lui, Canguilhem rimette in campo quello che ai tempi de *Il normale e il patologico* (1943) era l’antico avversario, Claude Bernard, per mostrare l’inattesa fecondità del suo pensiero: con la sua idea di una *consigne*, di una *structure* del vivente, che funziona come *impératif structural*, Claude Bernard avrebbe infatti intuito «que l’hérédité biologique consiste dans la *transmission de quelque chose* qu’on appelle aujourd’hui (ricordo che Watson e Crick ricevono il Nobel nel 1962 per le scoperte del 1954) *une information codée*. Semantiquement, il n’y a pas loin d’un consigne a code”. Conclude Canguilhem : « Le nouveaux concepts de la connaissance de la vie » sono « message, information, programme, code, instruction, décodage » vale a dire « le langage de la théorie du langage et celui de la théorie des communications ». Sono « métaphores importée », si chiede subito Canguilhem ? E risponde: no, sono *immagini*, proprio nel senso bergsoniano del termine. Sono, cioè, immagini congruenti al vivente perché omogenee alla vita. Meglio sarebbe dire che sono isomorfe alla vita. La vita è codice/messaggio (la metafora parla *au propre*). Teniamo presente il senso complessivo del saggio in cui appare questa affermazione: è un saggio dedicato al problema del rapporto tra il vivente e il concetto del vivente, tra la vita e la conoscenza della vita. L’idea che lo guida è quella che ritroviamo espressa nella introduzione a *La conoscenza della vita* (1971, 38) «il pensiero di ciò che vive deve assumere dal vivente l’idea di esso». Il concetto è *del* vivente nel duplice senso oggettivo e soggettivo del genitivo. Canguilhem riabilita la nozione aristotelica secondo la quale il concetto del vivente è il vivente stesso. Ribadiamolo: la metafora del codice/messaggio parla per Canguilhem *au propre*.

Il modello linguistico ha ulteriori conseguenze di cui raramente sono consapevoli coloro che lo adottano in ambito biologico. Pensare il vivente come codice/messaggio e come telecomunicazione significa, infatti, pensare la vita come scrittura/lettura di un testo scritto in caratteri alfabetici: la *techne* del vivente è una *techne grammatiké*. La competenza del vivente è una competenza “linguistica”, cioè grammaticale (ne consegue che la patologia è incompetenza linguistica: errore di traduzione, errore di trascrizione ecc.). Ora, cos’è l’alfabeto? Domanda sterminata che, tuttavia, può avere una risposta quasi brutale. L’alfabeto è un algoritmo. Grazie a questo algoritmo si produce un’immagine artificiale della voce vivente. Una linea omogenea discreta e reversibile di segni diviene immagine della successione eterogenea, continua, e irreversibile della voce. Nel passaggio dalla voce alla scrittura alfabetica della voce non si perde informazione, come invece avveniva con gli altri sistemi di scrittura (ideografie, logografie, sillabari). Di qui la sua “superiore intelligenza” (Hegel). Grazie all’algoritmo alfabetico si realizza, insomma, la possibilità di una trasmissione di messaggi a distanza da una fonte ad un ricevente la con perdita minima di informazione. Si tenga presente che la distanza coperta da questa telecomunicazione è la massima possibile: è quella che divide un morto da un non ancora nato. La magia medianica del medium alfabetico lasciava sconcertati i primi testimoni della sua straordinaria efficacia.

Che il “modello” del vivente proprio della biologia sia un modello “alfabetico” è stato colto con grande chiarezza da Chiara Frontali in un breve ma decisivo studio apparso più di dieci anni fa e rimasto sostanzialmente ignorato [1998, 118-126]. Provo a sintetizzare la sua tesi. Frontali muove da un’osservazione *apparentemente* in contraddizione con le mie precedenti affermazioni. Secondo Chiara

Frontali, infatti 1) la teoria dell'informazione di Shannon – Weaver *non* ha fornito di fatto né modelli né risultati alla biologia molecolare. 2) Il modello prevalente in biologia molecolare sarebbe piuttosto legato all'analogia tra la sequenze delle macromolecole informazionali (DNA, RNA, proteine) ed un testo scritto in un alfabeto di 4 o 20 lettere (i 4 nucleotidi nel caso degli acidi nucleici, i 20 aminoacidi nelle caso delle proteine). La metafora linguistica implica che il genoma venga scritto, lettera dopo lettera, aggiungendo uno alla volta uno dei quattro nucleotidi opportunamente scelto. La vita sarebbe così riconducibile alla logica lineare del significante. 3) Tale modello grammaticale è però fuorviante se applicato alle vaste porzioni genomiche che non codificano proteine (è quanto gli storici della scienza, come Elena Gagliasso, chiamano crisi del modello o "collasso" della metafora). 4) La conclusione che trae Chiara Frontali è di straordinario interesse e andrebbe approfondita, cosa che in questa sede non possiamo fare: il collasso del modello alfabetico porterebbe, infatti, a supporre che la molecola del DNA possa codificare informazione (intesa sempre in modo semiotico) in modo *non alfabetico*, ma in modo più simile ad una *scrittura ideografica*. La differenza è data dal fatto che in una comunicazione scritta alfabeticamente l'univocità del messaggio dipende esclusivamente dal codice, e cioè, secondo la teoria dell'informazione, dall'aggiunta della ridondanza necessaria a ridurre l'entropia, mentre in una scrittura ideografica la comunicazione si fa per estensione ed associazione di significati già dati che, a seconda del contesto, assumono nuovi valori. Se la scrittura alfabetica rende possibile una memoria-archivio, una scrittura ideografica è una memoria revisionista, è una memoria vivente (che ricalcola continuamente il passato in vista del futuro della risposta motrice).

Dell'articolo di Chiara Frontali, bisogna riformulare (non correggere) solo la prima premessa. È, infatti, indubbio che la nozione di informazione della teoria matematica e cibernetica dell'informazione abbia solo un'ambigua somiglianza con quanto i biologi pensano sotto il concetto di informazione, ma quanto essi pensano sotto il concetto di informazione deriva dall'applicazione al vivente del modello comunicativo (linguistico) reso possibile dalla teoria dell'informazione (Jakobson). Come ho cercato di mostrare altrove [Ronchi 2003] tale modello comunicativo standard (la struttura codice/messaggio/emittente/ricevente) ha il suo fondamento proprio nella preliminare assunzione della comunicazione alfabetizzata come paradigma di ogni comunicazione reale. I *grámmata* della scrittura alfabetica sono degli elementi astratti (*stoicheia*), di natura ideale (metempirica), di per sé insignificanti, ottenuti attraverso un'analisi della voce, grazie alla cui combinazione è possibile produrre una immagine artificiale della voce (un'immagine di sintesi) ad altissima definizione [Gelb 1952, Havelock 1976]. Il medium alfabetico è un medium caldissimo, secondo la classificazione di Mc Luhan [1964]. Il risultato "etologico" è la passività dell'atto di lettura (che suscitava nel mondo greco-romano ben documentati lazzi osceni). Il risultato della trasposizione al vivente del modello alfabetico è il "dogma centrale della genetica molecolare" (Crick 1958). Come è noto questo dogma sostiene che ogni essere vivente possiede, alla nascita, un "*programma*", una copia del quale è presente, identica, in ogni cellula di un organismo, e nel quale sono riportate scritte in un alfabeto di 4 lettere le "informazioni" necessarie e, secondo la versione più rigida, sufficienti per la costruzione dell'organismo. Un apposito hardware trascrive e traduce senza errori (legge) queste informazioni in proteine scritte in un alfabeto a 20 lettere che costituiscono gli strumenti materiali della costruzione dell'organismo. Il passaggio di informazioni è unidirezionale, non ambiguo e si avvale di un codice di lettura per il quale a tre lettere sul DNA (una tripletta), corrisponde un aminoacido nella proteina [Buiatti 1998]. La vita è una tecnica grammaticale e la patologia è una mislettura.

Abbiamo, allora, un'altra immagine del vivente in quanto vivente, una immagine del vivente colto nel suo atto di vivere, come durata creatrice, come ontogenesi, come processo di individuazione? L'immagine adeguata all'*unitas multiplex* – la *good idea* di Carus, secondo Darwin – è ancora un'immagine linguistica. Anch'essa è un'immagine che parla *au propre*, che è congruente con la vita, in quanto isomorfa alla vita. Convoca tuttavia un'altra linguistica. L'*unitas multiplex* sarebbe ora da pensarsi sul "modello" non

del linguaggio come sistema di segni, ma dell'atto di parola. Meglio sarebbe dire, però: sul modello dell'atto di enunciazione, sul modello del turno conversazionale, di quanto la pragmatica della comunicazione chiama "atto illocutivo" [Austin 1962]. La logica del vivente sarebbe allora una *dialogica*, una *Auseinandersetzung*, come dirà Kurt Goldstein [1934]. L'*Auseinandersetzung* è il "modello" del vivente nella misura in cui l'enunciazione in situazione è a tutti gli effetti della stessa pasta della vita che vive: è un fenomeno integralmente biologico. Nella conferenza bolognese del 1911 su *L'intuition philosophique* [1934] Bergson era arrivato addirittura ad affermare "scandalosamente" che un pensiero, un enunciato, un embrione hanno la stessa struttura. Una tesi che sarà ripresa da Raymond Ruyer, il quale, nel 1952, scriverà, senza riconoscere, però, il debito bergsoniano, che «l'embrione assomiglia ad un locutore che enuncia una frase, grazie ad un senso che lo ispira, una idea che si concretizza man mano che si enuncia» che «plana» sul segno [1952, 111].

Siamo sempre, dunque, nell'ambito di una immagine linguistica della vita ma al modello grammaticale del vivente è subentrato il modello *pragmatico*. La pragmatica della comunicazione, come è noto, ha come oggetto la comunicazione *in atto*, vale a dire quella comunicazione che ha luogo *qui e ora* tra questi parlanti incarnati. La competenza del parlante, sostengono concordi i linguisti di questo indirizzo, non è solo "linguistica" (sintattica), ma è una competenza "comunicativa", cioè "pragmatica". Per dirla con il Wittgenstein del *Tractatus* – dunque, non con il Wittgenstein delle *Ricerche filosofiche*, che invece influenzerà direttamente la corrente pragmatica – la comprensione di una qualsiasi proposizione implica l'intelligenza delle "tacite intese enormemente complicate", che danno senso a quella comunicazione. Tesi chiave della pragmatica è che non si danno proposizioni riconoscibili solo sulla base del codice, se non nell'astrazione di un discorso altamente formalizzato. Al di fuori di questo caso limite, reso possibile, non a caso, dal medium alfabetico, si danno enunciati e concatenazioni di enunciati (ogni enunciato è un atto linguistico) il cui senso non è il "detto", ma quanto si mostra nel detto come il non detto del detto, come la sua forza illocutiva (non tematizzabile). Il senso si esprime nell'enunciato senza dirsi come tale. Vi *insiste* come il suo limite trascendentale inoggettivabile. Significativo è il fatto che nello stesso ambito in cui nel Novecento andava delineandosi la più potente obiezione al modello linguistico strutturalista, vale a dire nel circolo russo di Michail Bachtin, fiorisse l'interesse per il vitalismo biologico [Kanaev 1926]. Gli studiosi del grande pensatore russo sanno bene che la pragmatica bachtiniana, prima di essere una filosofia del linguaggio, voleva essere proprio una filosofia della vita. Essa introduceva nell'analisi linguistica le ragioni della vita, rimosse da un'indagine puramente strutturale. Le ragioni della opposizione di Bachtin alla linguistica strutturale sono le stesse che la portano in collisione con ogni determinismo biologico laplaciano, di cui la futura biologia molecolare sarà una delle più potenti espressioni. Del resto, e per gli stessi motivi, la stessa congiunzione di pragmatica della comunicazione e di filosofia della vita la troviamo in un filosofo come Deleuze che deve moltissimo alla pragmatica bachtiniana [Deleuze – Guattari 1980, 107 sgg.].

Ecco, dunque, l'immagine appropriata dell'*unitas multiplex* (ad esempio, l'evoluzione di un embrione): un locutore che, impegnato in una conversazione (ma non c'è locutore al di fuori della dimensione conversazionale), dunque *già da sempre* in rapporto con l'altro, "gettato" in una situazione determinata che non si è scelto, prende la parola. La prende per rispondere e per domandare, innestandosi in una catena di enunciazioni anteriori e prospettando ulteriori enunciazioni che gli faranno da eco. L'enunciato è, infatti, sempre la parola determinata di qualcuno che si rivolge a qualcun altro, in merito a qualcosa di cui altri hanno già parlato. Un organismo è un *turno conversazionale* (Goldstein). Quando si parla, quando si conversa, si è guidati da un senso complessivo, da un'idea o da un tema, che si attualizza man mano che si procede, in funzione delle risposte dell'altro e del più generale contesto di situazione. Il senso non è dato (se fosse dato non sarebbe un senso). Il senso di un enunciato non è altro che il processo della sua attualizzazione, la sua consistenza è puramente evenemenziale. Il *significato* di un enunciato si costituisce solo a giochi fatti quando il tutto della comunicazione vivente è colto come *dato*: solo allora la

comunicazione può essere paragonata alla trasmissione unidirezionale di un messaggio da fonte a ricevente (occorre, perché ciò avvenga, che l'algoritmo alfabetico abbia proceduto a decontestualizzare la comunicazione vivente e in situazione: solo in quanto alfabeticamente trascritta la comunicazione diviene *ars combinatoria* di *grámmata/stoicheia* che rinviano a significati "trascendenti", già dati, come le idee di Platone). Mentre la comunicazione è in atto, mentre la relazione con l'altro è attiva, il senso è solo la posta in gioco, è ciò che *si sta facendo* e che sempre rischia di disfarsi. Il detto di Von Uexküll : « Tout organisme est une mélodie qui se chante elle-même » è dunque perfettamente corretto se si tiene conto di questa apertura preliminare al contesto che caratterizza l'organismo-melodia.

La pragmatica della comunicazione ci insegna che il senso si fa, non è dato (non coincide con il messaggio). Non diversamente il vivente, se lo intendiamo come memoria revisionistica in atto, come sintesi del passato e del presente in vista del futuro. Il vivente è infatti l'ambito di una "esitazione" (o di una fluttuazione) dovuta al suo costitutivo rapporto con il fuori. Finché è vivente è "una zona di criticità estesa" [Bailly – Longo 2006]. Finché è tale, finché è vivente, non è mai dato. Non c'è programma. La conversazione con il fuori è aperta. Il giudizio di dio, che lo fissa in una identità definitiva, lo coglie solo quando non è più, quando ha cessato di parlare e di rispondere. La biologia standard ha creduto che questo silenzio divino fosse il luogo che doveva occupare per giudicare obiettivamente della vita. Ha ereditato integralmente questo sguardo dalla metafisica che diceva di contestare. Per esser all'altezza della "cosa stessa" bisogna invece proprio farla finita con il giudizio di dio (con il dio del giudizio) e provare a supporre per la biologia un altro dio, un dio che, come il senso in una conversazione, progredisce nel mondo senza identificarsi con nessuna cosa del mondo (curiosamente è proprio la direzione presa da Stuart Kaufman nel suo *Reinventing the sacred* [2008], in totale e desolante ignoranza della filosofia che lo ha ampiamente preceduto in questo cammino). Solo così potremmo prendere sul serio la nota di Darwin a Carus e far "prosperare" la metafisica.

## Bibliografia

1962

Austin John L., *Come fare cose con le parole*, Marietti, Genova 1987

2006

Bailly Francis – Longo Giuseppe, *Mathématiques et sciences de la nature. La singularité physique du vivant*, Hermann, Paris

1907

Bergson Henri, *L'Évolution créatrice* in in H.Bergson, *Oeuvres*, Puf, Paris 1970

1934

Bergson Henri, *La Pensée et le Mouvant* in H.Bergson, *Oeuvres*, Puf, Paris 1970

1998

Buiatti Marcello, *L'analogia informatica del «dogma centrale» e le conoscenze attuali della biologia*, in B.Continenza - E.Gagliasso, *L'informazione nelle scienze della vita*, Franco Angeli, Milano

1968

Canguilhem Georges, *Études d'histoire et de philosophie des sciences*, Vrin, Paris

1971

Canguilhem Georges, *La conoscenza della vita*, Il Mulino, Bologna 1976

1980

Deleuze Gilles – Guattari Felix, *20 Novembre 1923 – Postulati della linguistica*, in G.Deleuze – F.Guattari, *Mille Piani. Capitalismo e schizofrenia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1987

1968

Eco Umberto, *La struttura assente*, Bompiani, Milano

1998

Frontali Chiara, *Limiti dei modelli linguistici applicati al DNA*, in B.Continenza - E.Gagliasso, *L'informazione nelle scienze della vita*, Franco Angeli, Milano

1952

Gelb Ignace J., *Teoria generale e storia della scrittura. Fondamenti della grammatologia*, Egea, Milano 1993

1916

Gentile Giovanni, *Teoria generale dello spirito come atto puro*, Le Lettere, Firenze 2003

1934

Goldstein Kurt, *L'organismo*, Giovanni Fioriti Editore, Roma 2010

1976

Havelock Eric A., *Dalla A alla Z. Le origini della civiltà della scrittura in Occidente*, Il Melangolo, Genova 1987

1963

Jakobson Roman, *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, Milano 1966

1926

Kanaev I.I., *Il vitalismo contemporaneo*, in Bachtin, Kanaev, Medvedev , Vološinov, *Bachtin e le sue maschere*, Dedalo, Bari, 1995

2008

Kaufman Stuart, *Reinventare il sacro*, Codice edizione, Torino 2010

1964

McLuhan Marshall, *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano 1967

2009

Miquel Paul-Antoine, *Qu'est ce-que la vie?*, Vrin, Paris

1984

Morin Edgar, *Il Metodo 1. La natura della natura*, Raffaello Cortina, Milano 2001

2003

Ronchi Rocco, *Teoria critica della comunicazione*, Bruno Mondadori, Milano .

2008

Ronchi Rocco, *Filosofia della comunicazione*, Boringhieri, Torino

1952

Raymond Ruyer, *Néofinalisme* , Puf, Paris

2010

Tarizzo Davide, *La vita un'invenzione recente*, Laterza, Bari

1929

Whitehead Alfred North, *Il processo e la realtà*, Bompiani, Milano 1965